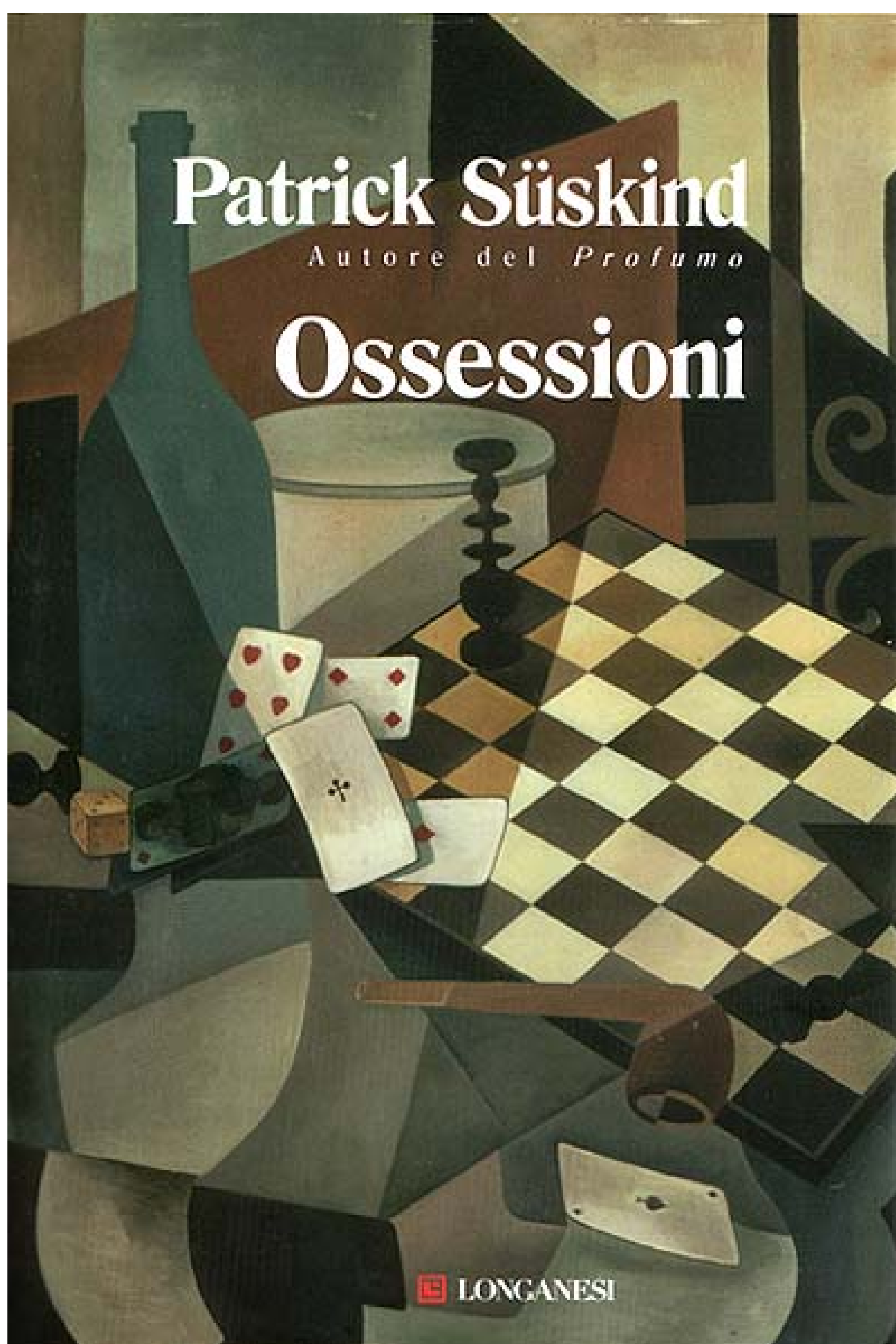
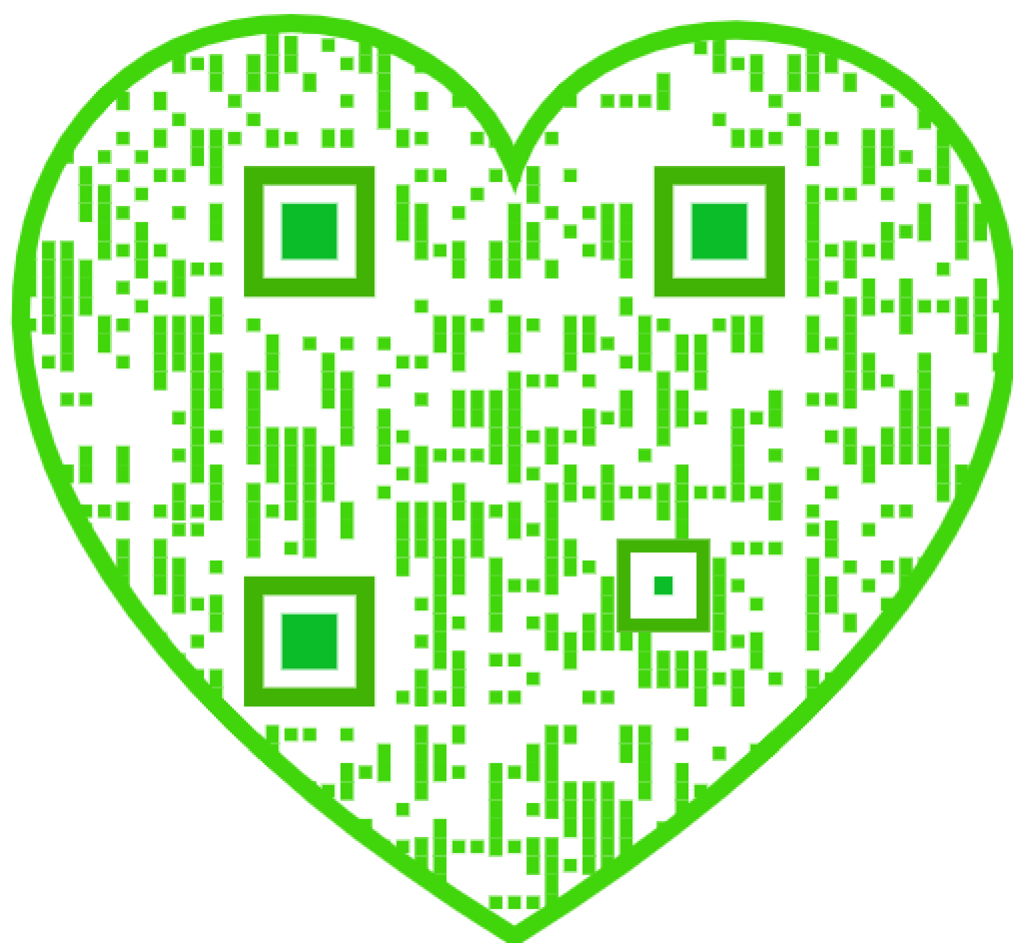
Patrick Süskind

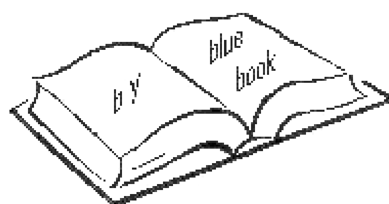
Ossessioni

Tre racconti e una riflessione

Titolo originale: *Drei Geschichten und eine Betrachtung*
(Der Zwang zur Tiefe - Ein Kampf
Das Vermächtnis des Maître Mussard - Amnesie in litteries)
Traduzione di Laura Pignatti
© 2007 Longanesi







Indice

L'assillo della profondità 3
Una sfida 5
Il testamento di Maître Mussard 12
Amnesia in litteris 23

L’assillo della profondità

A una giovane donna di Stoccarda, brava disegnatrice, in occasione della sua prima mostra un critico che non intendeva certo niente di male e voleva incoraggiarla disse: «Quello che lei fa dimostra talento ed è gradevole, ma non ha sufficiente profondità».

La donna non capì cosa il critico intendesse, e ben presto dimenticò il suo commento. Ma due giorni dopo sul giornale comparve un articolo dello stesso critico, che diceva: «La giovane artista ha un grande talento, e i suoi lavori a prima vista piacciono molto; purtroppo non dimostrano sufficiente profondità».

Allora la ragazza si mise a riflettere. Guardò i suoi disegni e andò a sfogliare i vecchi album. Osservò tutti i disegni, anche quelli che non erano ancora finiti. Poi richiuse le boccette di china, pulì i pennini e andò a fare una passeggiata.

Quella sera stessa aveva un invito. La gente sembrava conoscere a memoria la critica, e continuava a parlare del suo grande talento e del successo che le sue opere riscuotevano a prima vista. Ma dal mormorio di sottofondo e dalle persone che erano di spalle, la giovane donna, se ascoltava attentamente, poteva sentire: «Non ha profondità. È questo il punto. In realtà non è male, ma purtroppo non ha proprio nessunissimo spessore».

Durante tutta la settimana seguente la ragazza non disegnò nulla. Rimase sola a casa sua a rimuginare tra sé, e aveva in testa un unico pensiero che come una piovra avvinghiava e divorava tutti gli altri: «Perché non ho profondità?»

La seconda settimana provò di nuovo a disegnare, ma non riuscì ad andare oltre qualche schizzo impacciato. A volte non era nemmeno in grado di tracciare una linea. Alla fine tremava talmente da non riuscire a intingere il pennino nell’inchiostro. Allora scoppiò a piangere ed esclamò: «Sì, è vero, sono priva di profondità!»

La terza settimana si mise a sfogliare libri d’arte, a studiare le opere di altri disegnatori, a visitare gallerie e musei. Lesse libri di storia dell’arte. Andò in una libreria e chiese al libraio l’opera più profonda che avesse. Comperò un volume di un tale Wittgenstein e non seppe che farsene.

Quando visitò una mostra nel museo cittadino, «500 anni di disegno europeo», si unì a una classe guidata dal professore di educazione artistica. Ad un tratto, davanti a un disegno di Leonardo da Vinci, si fece avanti e chiese: «Mi scusi... potrebbe dirmi se questo disegno ha profondità?» L’insegnante fece una smorfia e disse: «Senta, ma non ha parenti più stretti da prendere in giro, cara signora?» e la classe scoppiò a ridere. La giovane donna invece andò a casa e pianse lacrime amare.

La ragazza intanto diventava sempre più strana. Ormai non usciva quasi più dal suo atelier, eppure non riusciva a lavorare. Prendeva pastiglie per tenersi sveglia ma non sapeva perché restare sveglia. E quando era stanca si addormentava sulla sedia, perché aveva paura di andare a letto per timore della profondità del sonno. Cominciò anche a bere e a tenere accesa la luce per tutta la notte. Non disegnava più. Quando un gallerista di Berlino le telefonò per chiederle alcuni dei suoi disegni, lei gridò nella

cornetta: «Mi lasci in pace, che non ho abbastanza profondità!» Ogni tanto modellava la plastilina, ma senza fare niente di preciso. Ci affondava solo i polpastrelli o formava piccoli gnocchetti. Esternamente cominciò a lasciarsi andare. Non badava più al vestiario e trascurava l'appartamento. I suoi amici erano preoccupati. Dicevano: «Bisogna starle vicino, è in crisi. Dev'essere una crisi di carattere personale o artistico, o forse finanziario. Nel primo caso non si può fare niente, nel secondo deve superarla da sola, e nel terzo potremmo organizzare una colletta per lei, però magari lo troverebbe imbarazzante». Così si limitarono a invitarla a mangiare o ai loro party. Lei però declinava sempre, dicendo che doveva lavorare. Invece non lavorava affatto, stava nella sua stanza, con lo sguardo fisso davanti a sé, e modellava plastilina.

Una volta, presa dalla disperazione, finì per accettare un invito. Un ragazzo a cui piaceva si offrì di riaccompagnarla a casa per dormire con lei. Lei acconsentì, dato che anche lui le piaceva; però disse che non voleva nascondergli di essere poco profonda. Sentito questo, l'uomo prese le distanze.

La giovane, che un tempo disegnava così bene, ora deperiva a vista d'occhio. Non usciva più, non riceveva più, per la mancanza di movimento ingrassava, l'alcol e le pillole la facevano invecchiare. Il suo appartamento cominciò ad ammuffire e anche lei emanava un odore sgradevole.

Aveva ereditato 30.000 marchi. Ne visse per tre anni. Una volta fece un viaggio a Napoli, ma nessuno sa in quali circostanze. Chi le parlava riceveva in risposta mormorii incomprensibili.

Quando i soldi finirono la donna tagliò a pezzi e bucherellò tutti i suoi disegni, sali con l'ascensore fino in cima alla torre della televisione e si buttò giù da 139 metri d'altezza. Poiché quel giorno soffiava un forte vento, non si schiantò sullo spiazzo asfaltato sotto la torre, ma fu portata oltre un intero campo di avena fino al margine del bosco, dove cadde tra gli abeti. Ugualmente morì sul colpo.

La stampa scandalistica balzò subito sulla notizia. Il suicidio di per sé, l'interessante traiettoria, e il fatto che si trattasse di un'artista un tempo considerata promettente, oltretutto anche carina, conferivano all'informazione un elevato valore aggiunto. Lo stato in cui fu trovato il suo appartamento era talmente catastrofico che venne fuori un pittoresco servizio fotografico: migliaia di bottiglie vuote, segni di abbandono ovunque, disegni stracciati, alle pareti grumi di plastilina e addirittura escrementi negli angoli delle stanze! Si azzardò un secondo articolo e un commento in terza pagina.

Sulla pagina della cultura, il critico menzionato all'inizio scrisse un trafiletto in cui si dichiarava colpito che la giovane donna fosse finita in modo così orribile. «Ogni volta», diceva, «è un grande dolore, per noi che restiamo, dover constatare che un giovane di talento non abbia trovato la forza per riuscire ad affermarsi. Gli incentivi pubblici e l'iniziativa privata in questi casi non bastano, ci vorrebbe soprattutto una maggiore attenzione alla sfera umana, e misure intelligenti nel settore artistico. In ultima analisi, tuttavia, una predisposizione a una fine così tragica dev'essere presente nell'individuo sin dal principio. Dai suoi primi lavori all'apparenza ancora ingenui, non s'indovina forse già una tremenda spaccatura nella bizzarra ed eloquente tecnica mista, e nell'impulso ribelle, carico di emozione ma sterile, della creatura contro se stessa? Questo fatale, vorrei quasi dire spietato assillo della profondità?»

Una sfida

Un tardo pomeriggio di agosto, quando ormai quasi tutti se n'erano andati dal parco, sotto il bersò nell'angolo a nordovest del Jardin du Luxembourg, uno di fronte all'altro al tavolo degli scacchi, restavano ancora due uomini la cui partita veniva seguita da almeno una dozzina di spettatori con tale attenzione che, benché fosse già quasi l'ora dell'aperitivo, nessuno si sarebbe sognato di lasciare il suo posto prima che la partita si fosse decisa.

L'interesse della piccola folla era tutto rivolto verso lo sfidante, un giovane con i capelli neri, la carnagione pallida e boriosi occhi scuri. Non diceva una parola, non cambiava espressione, solo di quando in quando faceva rotolare tra le dita una sigaretta spenta; pareva in tutto la *nonchalance* fatta persona. Nessuno conosceva quell'uomo, nessuno l'aveva mai visto giocare. Eppure fin dal primo istante, in cui così pallido, sfrontato e muto si era seduto al tavolo per sistemare i pezzi, l'impatto era stato così forte che gli astanti avevano sentito l'incrollabile certezza di trovarsi davanti a una personalità provvista di doti del tutto fuori del comune. Forse era quell'aspetto attraente e al contempo inavvicinabile del giovane, i suoi vestiti eleganti, la sua figura gradevole; forse era la calma, la sicurezza dei suoi gesti; forse l'aura di estraneità ed esotismo che lo circondava. Di fatto il pubblico, quando non aveva ancora spostato il primo pedone, era pienamente convinto che si trattasse di un eccellente giocatore di scacchi che avrebbe compiuto il miracolo da tutti segretamente bramato battendo il matador locale degli scacchi.

Questi, un ometto alquanto repellente di circa settant'anni, era sotto tutti gli aspetti l'esatto contrario del suo giovane sfidante. Indossava la tipica tenuta da pensionato francese – pantaloni blu e gilè di lana sbrodolati di cibo – aveva le mani tremanti macchiate di vecchiaia, i capelli radi, un naso rosso vino e il viso tutto segnato da capillari violacei. Era davvero privo di ogni attrattiva, e per giunta non si era rasato. Fumava nervosamente un mozzicone di sigaretta, si dondolava avanti e indietro sulla sedia da giardino e muoveva senza posa la testa con aria pensierosa. Gli astanti lo conoscevano benissimo. Tutti avevano già giocato contro di lui ed erano sempre stati battuti perché, nonostante fosse un giocatore di scacchi per nulla geniale, aveva l'odiosa caratteristica, in grado di logorare e irritare i suoi rivali, di non fare errori. Non ci si poteva aspettare che ti venisse in aiuto nemmeno con la più piccola svista. Per batterlo, uno doveva proprio giocare meglio di lui. E questo, così si pensava, sarebbe accaduto oggi stesso: un nuovo maestro era venuto a stendere il matador, anzi, a massacrarlo, trucidarlo mossa dopo mossa, a calpestano nella polvere e a fargli assaggiare finalmente l'amarezza di una sconfitta. Avrebbe vendicato così più di una sconfitta subita!

«In guardia, Jean!» gli dissero ancora durante le mosse di apertura, «questa volta non ce la farai! Contro questo non ti salvi, Jean! Waterloo, Jean! Stai attento, oggi sarà la tua Waterloo!»

«*Eh bien, eh bien...*» ribatteva il vecchio, dondolava la testa e con mano esitante spostava avanti un pedone bianco.

Appena toccava allo sconosciuto, che aveva gli scacchi neri, calava il silenzio. A lui nessuno aveva osato rivolgersi. Osservavano con timida attenzione come stava muto davanti alla scacchiera, non staccava mai lo sguardo riflessivo dai pezzi, si rotolava una sigaretta spenta tra le dita e, quando veniva il suo turno, giocava con mosse rapide e sicure.

Le prime mosse della partita andarono come di consueto. Poi seguirono due scambi di pedoni e il nero rimase con due pedoni in colonna, il che in genere non viene ritenuto vantaggioso. Lo sconosciuto, però, aveva senza dubbio corso il rischio di quel doppio pedone per liberare la Regina. A questo scopo servì apparentemente anche il successivo sacrificio di un pedone, una specie di gambetto ritardato che il bianco accolse con esitazione, quasi con paura. Gli spettatori si scambiarono sguardi eloquenti ed annuirono concentrati, senza perdere d'occhio lo sconosciuto.

Questi smette per un momento di rotolare la sigaretta, solleva la mano, la tende in avanti e... sposta proprio la Regina! La muove in profondità tra le schiere del rivale, taglia per così dire a metà il campo di battaglia con la sua Regina. Un diffuso raschiamento di gola passa tra gli spettatori, in segno di approvazione. Che mossa! Che slancio! Sì, che avrebbe mosso la Regina si era intuito, ma subito così lontano! Nessuno dei presenti – e tutti se ne intendono di scacchi – avrebbe osato una mossa del genere. Ma proprio qui si vede un vero maestro. Il vero maestro gioca in modo originale, rischioso, deciso; diversamente, appunto, dal giocatore medio. Per questo il giocatore medio non può pretendere di capire tutte le mosse del maestro, perché... ecco, in effetti non si capiva bene che ci facesse la Regina, lì, nella posizione in cui si trovava. Non minacciava alcun pezzo vitale, attaccava solo pezzi a loro volta coperti. Ma lo scopo e il senso più profondo della mossa si sarebbero ben presto svelati, il maestro aveva il suo piano, questo era sicuro, lo si capiva dall'espressione imperturbabile, dalla mano sicura e tranquilla. Dopo quell'inconsueta mossa della Regina anche l'ultimo degli spettatori capì che alla scacchiera sedeva un genio come non se ne vedevano spesso. Di Jean, il vecchio matador, non si interessava più nessuno. Cos'aveva, lui, da contrapporre a una verve così carica di forza primordiale? Lo conoscevano! Probabilmente avrebbe tentato di trarsi in salvo con mosse piccole piccole, con caute mossettine di contenimento... E dopo molto esitare e soppesare, Jean, anziché rispondere alla grandiosa mossa della Regina con un gesto di analoga portata, abbatte un piccolo pedoncino rimasto scoperto in H4 all'avanzata della Regina nera.

Alla perdita dell'ennesimo pedone il giovane non fa una piega. Non si sofferma a pensarci nemmeno per un secondo, che già muove la Regina verso destra, attacca il cuore della formazione nemica e si ferma in una casella da cui minaccia al tempo stesso due figure (un Cavallo e una Torre) avvicinandosi pericolosamente al re. Gli occhi degli spettatori brillano di ammirazione. Diabolico, questo nero! Che grinta! «Un professionista», mormorano, «un grande maestro, un genio degli scacchi!» E aspettano impazienti la risposta di Jean, impazienti soprattutto di assistere alla successiva mossa del nero.

E Jean tentenna. Riflette, si strugge, si dondola sulla sedia, muove a scatti la testa, è

un tormento guardarlo... e muovi, insomma, Jean, muovi e non intralciare l'inevitabile corso degli eventi! E Jean muove. Era ora. Con mano tremante sposta il Cavallo in una casella dove non solo lo sottrae all'attacco della Regina, ma la minaccia a sua volta e copre al contempo la Torre. Però. Niente male. Del resto, che altro gli restava in una situazione tanto angusta, se non quest'unica mossa? Tutti noi, che stiamo qui a guardare, avremmo fatto lo stesso. «Ma non gli servirà a niente!» sussurrano, «il nero non aspettava altro!»

Già la mano piomba come un falco sulla scacchiera, afferra la Regina e la... no! non la tira indietro impaurito come avrebbero fatto loro, no, la sposta di un'unica casella a destra! Incredibile! S'irrigidiscono dalla meraviglia. Nessuno capisce in verità a che serva quella mossa, dato che la Regina, ora, si trova al bordo del campo, non minaccia nulla e non difende nulla, sta lì, del tutto inutile – eppure è bella, incredibilmente bella, una Regina non è mai stata così bella, solitaria e fiera in mezzo alle file del nemico... Anche Jean non capisce che cosa il suo inquietante avversario voglia ottenere con questa mossa, in quale trappola lo voglia attirare, e solo dopo lunghi ripensamenti e rimorsi si decide a mangiargli un altro pedone non protetto. Adesso – calcolano gli spettatori – è in vantaggio sul nero di tre pedoni. Ma tanto, che vuol dire? A che serve questo vantaggio numerico contro un avversario che chiaramente pensa in modo strategico, che non bada ai pezzi ma alle posizioni, allo sviluppo, all'attacco repentino e fulmineo? Copriti, Jean! Tu sarai ancora a caccia di pedoni quando con una sola mossa il tuo Re cadrà! Tocca al nero. Lo sconosciuto è lì tranquillo e gioca con la sigaretta spenta. Ora pensa un po' più a lungo, forse uno, due minuti. C'è un silenzio perfetto. Nessuno degli astanti osa sussurrare, quasi nessuno bada più alla scacchiera, tutti gli sguardi sono puntati sul giovane, sulle sue mani e sul suo volto pallido. Non c'è forse un vago sorrisetto di trionfo che gli arriccia gli angoli delle labbra? Non si scorge un impercettibile ingrossamento delle narici, come quello che precede le grandi decisioni? Quale sarà la prossima mossa? Quale colpo mortale si prepara a infliggere il maestro? Allora la sigaretta si ferma, lo sconosciuto si sporge in avanti, una dozzina di paia d'occhi seguono la sua mano (che mossa farà, che mossa farà? ...) e lui sposta il pedone da G7 (chi l'avrebbe pensato! Il pedone G7!) sposta il pedone da G7 a... G6! Segue un momento di silenzio assoluto. Perfino il vecchio Jean, per un attimo, smette di tremare e dondolarsi. E poi poco manca che il pubblico non scoppi in grida di gioia! Chi soffia fuori il fiato sospeso, chi tocca il vicino con il gomito, l'avete visto? Che ragazzo sfrontato! *Ça alors*! Lascia perdere la Regina e mette questo pedone in G6! Ovviamente così libera G7 per l'Alfiere, questo è chiaro, e alla prossima mossa dà scacco, e poi... E poi? ... Ecco, poi... poi Jean comunque in poche mosse è liquidato, questo è evidente. Guardate solo con quanta concentrazione ci sta già pensando! E in effetti Jean pensa. Pensa per un'eternità. E una disperazione, quell'uomo! A volte la sua mano scatta già in avanti, e poi si ritira. Su, forza! Muovi Jean! Vogliamo vedere il maestro! E finalmente, dopo cinque lunghi minuti, si sente uno scalpiccio di piedi, Jean osa muovere. Attacca la Regina. Con un pedone attacca la Regina nera. Con questa mossa dilatoria cerca di sottrarsi al suo destino. Povero illuso! Il nero deve solo ritirare la Regina di due caselle e tutto è come prima. Sei finito, Jean! Non ti viene più in mente niente, sei finito...

Perché il nero afferra – lo vedi, Jean, non deve pensarci a lungo, ormai è botta e

risposta! – il nero afferra... e tutti per un momento rimangono col cuore sospeso, dato che il nero, contro ogni logica evidente, non afferra la Regina per sottrarla al ridicolo attacco del pedone, ma porta avanti il suo piano e sposta l'Alfiere in G7.

Tutti rimangono esterrefatti. Fanno mezzo passo indietro come per una sorta di riverenza e lo guardano sbalorditi: sacrifica la Regina e porta l'Alfiere in G7! E lo fa coscientemente e con quel suo viso immobile, tranquillo e meditabondo, pallido, borioso e bello. Allora agli spettatori s'inumidiscono gli occhi e si riscalda il cuore. Gioca proprio come vorrebbero giocare loro, ma non hanno mai osato. Non capiscono perché giochi così, e non vogliono nemmeno saperlo, sì, magari sospettano che tenti di sfidare il destino. Lo stesso vorrebbero saper giocare come lui: grandioso, sicuro di vincere, napoleonico. Non come Jean, di cui capiscono il gioco pauroso e titubante dato che anche loro giocano così, solo meno bene di lui; il gioco di Jean è giudizioso. E ordinato e diretto e noioso al punto da risultare spossante. Il nero invece fa miracoli a ogni mossa. Sacrifica la Regina solo per mettere l'Alfiere in G7, quando mai si era visto niente di simile? Sono molto colpiti da questo gesto. Ormai può giocare come vuole, lo seguiranno mossa dopo mossa sino alla fine, sfolgorante o amara che sia. Lui ora è il loro eroe, e loro lo amano.

E perfino Jean, l'avversario, il giocatore insicuro, quando con mano tremante sposta il pedone per mangiargli la Regina, esita come per timidezza davanti all'eroe brillante, e scusandosi piano, pregandolo quasi di non costringerlo a quella mossa, dice: «Se lo vuole lei, Monsieur... io devo... devo proprio», e lancia uno sguardo implorante al suo avversario. Questi resta lì con espressione immutata e non batte ciglio. E il vecchio, compunto, annichilito, colpisce.

Un istante dopo l'Alfiere nero dichiara scacco. Scacco al re bianco! La commozione degli spettatori si trasforma in entusiasmo. Il sacrificio della Regina è già dimenticato. Come un unico uomo si assiepano dietro al giovane sfidante e al suo Alfiere. Scacco al re! Anche loro avrebbero giocato così! Proprio allo stesso modo e non diversamente! Scacco! Un'analisi a mente fredda della situazione avrebbe senza dubbio detto loro che il bianco aveva un'ampia scelta di mosse da fare per difendersi, ma questo ormai non interessa più a nessuno. Non vogliono più analizzare obiettivamente, adesso bramano soltanto di vedere gesta brillanti, attacchi geniali e colpi possenti che finiscano l'avversario. La partita, questa partita, per loro ha un solo scopo e un'unica attrattiva: veder vincere il giovane sconosciuto, e sconfitto nella polvere il vecchio matador.

Jean esita e pensa. Ha intuito che nessuno punterebbe più un *sou* su di lui. Però non sa perché. Non capisce come gli altri – che pure sono tutti esperti giocatori di scacchi – non comprendano la forza e la sicurezza della sua posizione. E in vantaggio di una Regina e tre pedoni. Come possono pensare che perda? Non può perdere! ...o forse sì? Si sbaglia? Si è distratto? Gli altri vedono qualcosa che lui non vede? Diventa insicuro. Forse è già stata tesa la trappola mortale in cui cadrà alla prossima mossa. Dov'è, questa trappola? Deve evitarla. Deve riuscire a tirarsi fuori. In ogni caso, deve vendere la pelle la più cara possibile...

E ancora più pensoso, ancora più esitante, aggrappandosi terrorizzato alle regole dell'arte, Jean vaglia e soppesa e decide infine di spostare un Cavallo per piazzarlo tra Re ed Alfiere, in modo che ora l'Alfiere nero rimanga a sua volta sotto il tiro della

Regina bianca.

La risposta del nero non si fa attendere. Il nero non interrompe l'attacco, ma anzi chiama i rinforzi: copre con il Cavallo l'Alfiere minacciato. Il pubblico esulta. Ed ora è occhio per occhio, dente per dente: il bianco chiama in soccorso un Alfiere, il nero butta nella mischia una Torre, il bianco muove il secondo Cavallo, il nero la seconda Torre. Entrambe le parti radunano le forze intorno alla casella in cui staziona l'Alfiere nero; la casella in cui l'Alfiere non ha ormai più nessun motivo di stare è diventata il centro della contesa: il perché non si sa, così ha deciso il nero. Ogni mossa con cui il nero procede e convoca un nuovo pezzo, ora viene acclamata apertamente e a gran voce dal pubblico, e ogni mossa con cui il bianco per necessità si difende, è liquidata con un mormorio di disappunto. E poi il nero, di nuovo contro ogni logica dell'arte, apre una ridda di scambi suicida. Per un giocatore già indebolito – recita il manuale – un massacro così sistematico difficilmente costituisce un vantaggio. Eppure il nero dà il via e il pubblico tripudia. Una simile carneficina non si è mai vista. Senza pietà il nero falcia tutto quello che gli capita a tiro, non bada alle, proprie perdite, uno dopo l'altro cadono i pedoni, sotto applausi frenetici del pubblico affondano Cavalli, Torri, Alfieri...

Dopo sette, otto mosse e contromosse, la scacchiera è spopolata. Il bilancio della strage è catastrofico per il nero; gli restano ancora soltanto tre pezzi: il re, una Torre e un solo pedone. Il bianco invece, oltre al re e alla Torre, ha salvato dall'apocalisse la Regina e quattro pedoni. Per ogni spettatore avveduto, ora non dovrebbero più sussistere dubbi in merito all'esito della partita. E infatti... dubbi non ce ne sono. Poiché ora come prima – lo si legge sui volti ancora infiammati dalla smania della contesa – gli spettatori, anche di fronte all'evidente disastro, sono persuasi che il loro uomo vincerà! Tuttora punterebbero qualsiasi cifra su di lui, e respingerebbero sdegnosi anche solo un accenno a una possibile sconfitta.

E anche il giovane sembra del tutto imperturbato davanti alla catastrofica situazione. Tocca a lui. Calmo, prende la sua Torre e la sposta a destra di una casella. E di nuovo sul pubblico cala il silenzio. A quegli uomini vengono le lacrime agli occhi per la commozione, davanti alloro geniale eroe. E come alla fine della battaglia di Waterloo, quando l'imperatore lanciò la guardia del corpo nella mischia d'uno scontro perduto da tempo, col suo ultimo pezzo il nero passa di nuovo all'attacco! Il bianco infatti ha posizionato il suo re sulla prima riga in C1, e tre pedoni sulla seconda davanti a lui; così il re è intrappolato e sarebbe in grave pericolo se il nero riuscisse, come evidentemente ha intenzione di fare, ad avanzare fino alla prima riga con la Torre alla prossima mossa.

Ora, questo modo di arrivare allo scacco matto sarà anche il più noto e banale; si potrebbe quasi dire che sia la tattica più infantile del gioco degli scacchi, ma può riuscire se l'avversario non si accorge del pericolo incombente e non prende le contromisure necessarie (la più efficace delle quali consiste nell'aprire la fila di pedoni per offrire al re una via d'uscita); pensare di dare scacco matto con questo trucchetto da illusionista ad un giocatore esperto, o perfino ad un principiante avanzato, è più che azzardato. Eppure il pubblico in estasi ammira la mossa dell'eroe, come la vedesse oggi per la prima volta. Scuotono la testa con immenso stupore. Certo, sanno che il bianco, adesso, deve compiere un errore fatale perché il nero possa

cantare vittoria. Però ci credono; Credono davvero che Jean, il matador locale che li ha battuti tutti, che non si concede mai una debolezza, commetta questo errore da pivello. E di più: lo sperano.

Lo desiderano. Pregano ardentemente che Jean faccia questo passo falso...

E Jean medita. Scuote la testa pensoso, soppesa come sempre le diverse possibilità, esita ancora una volta e poi allunga la mano tremante disseminata di chiazze di vecchiaia, afferra il pedone in G2 e lo sposta in G3.

L'orologio sul campanile di Saint-Sulpice suona le otto. Gli altri giocatori di scacchi del Jardin du Luxembourg sono già da tempo andati a prendere l'aperitivo, il noleggiatore delle tavole da tria ha già chiuso da un po' la sua bancarella. Solo al centro del bersò, intorno ai due avversari, c'è ancora un crocchio di spettatori. Guardano con grandi occhi bovini la scacchiera su cui un piccolo pedone bianco ha decretato la sconfitta del re nero. E tuttora non ci vogliono credere. Distolgono gli sguardi bovini dal deprimente scenario della tavola di gioco per portarli sul generale immobile, pallido, altero e bello sulla sua sedia da giardino. «Non hai perso», dicono i loro sguardi bovini, «farai un miracolo. Avevi previsto questa situazione dall'inizio, anzi, l'hai provocata. Adesso annienterai l'avversario, non sappiamo come, non sappiamo niente di niente, noi siamo giocatori semplici. Ma tu, uomo prodigio, puoi riuscirci, tu ci riuscirai. Non deluderci! Noi crediamo in te. Fai un miracolo, uomo prodigio, fai un miracolo e vinci!»

Il giovane taceva. Con il pollice spinse la sigaretta verso la punta dell'indice e del medio e se la mise in bocca. L'accese, aspirò una boccata, soffiò il fumo sulla scacchiera. Passò una mano nel fumo, la tenne sospesa un momento sopra il re nero e poi lo rovesciò.

È un gesto estremamente ordinario e villano, abbattere il re in segno della propria sconfitta. E come voler distruggere a posteriori tutta la partita. E quando batte sulla scacchiera, il re rovesciato fa un rumore odioso. Ogni giocatore di scacchi sente una fitta al cuore.

Il giovane, dopo avere rovesciato sprezzante il re con un dito, si alzò, non degnò di uno sguardo il suo avversario né il pubblico, non salutò nessuno e se ne andò.

Gli spettatori erano imbarazzati, umiliati, e guardavano la scacchiera perplessi. Dopo qualche tempo qualcuno, si schiarì la voce, altri scalpicciarono con i piedi, si accesero una sigaretta. «Che ora è? Già le otto e un quarto? Dio mio, che tardi! Arrivederci! *Salut*, Jean!» e si ritirarono in fretta mormorando qualche scusa.

Il matador locale restò solo. Rialzò in piedi il re caduto e prese a ordinare i pezzi in una scatoletta, prima quelli abbattuti, poi quelli rimasti in gioco. Nel frattempo, come d'abitudine, ripercorse mentalmente tutte le mosse e le posizioni della partita. Non aveva fatto un solo errore, certo che no. Eppure gli sembrava di aver giocato male come mai in vita sua. A giudicare da come erano andate le cose, avrebbe dovuto dare scacco matto al suo avversario fin dalle prime mosse. Uno in grado di fare una mossa maldestra come quel gambetto di Regina non poteva saper giocare a scacchi. Dilettanti del genere Jean – a seconda dell'umore – soleva liquidarli in modo degno o sprezzante, comunque in poche mosse e sicuro del fatto suo. Questa volta, invece, l'abilità d'indovinare la vera debolezza dell'avversario l'aveva abbandonato... o forse era solo stato vigliacco? Non aveva osato farlo fuori subito come quell'arrogante si

sarebbe meritato? No, era peggio. Non aveva voluto credere che il suo avversario fosse così scadente. E peggio ancora: quasi sino alla fine della contesa aveva voluto illudersi di non essere all'altezza dello sconosciuto. Aveva voluto considerarlo imbattibile per la sua sicurezza, la genialità e l'aura giovanile che lo circondava. Per questo aveva giocato con tanta esagerata cautela. E non solo: se doveva essere del tutto sincero, era perfino costretto ad ammettere di avere provato ammirazione per lo sconosciuto, non meno degli altri, sì, e di avere desiderato che potesse batterlo, e finalmente infliggere a lui, Jean – magari in modo eclatante e geniale – la sconfitta che ormai da anni era stanco di aspettare, per liberarsi una volta per tutte dal peso di dover essere il più grande e di dover battere tutti. Perché gli spettatori malevoli, quella manica d'invidiosi, fossero infine soddisfatti, per essere lasciato in pace, finalmente...

Ma poi come sempre aveva vinto. E questa vittoria era per lui la più ributtante della sua carriera, perché per evitarla, durante tutta una partita, si era rinnegato e denigrato e aveva deposto le armi davanti al più miserabile dei dilettanti.

Non era uomo di grande introspezione, Jean, il matador locale. Ma un fatto gli era chiaro, mentre tornava a casa stropicciando i piedi per terra con la scacchiera sotto il braccio e la scatoletta dei pezzi in mano: che in realtà oggi lui aveva subito una sconfitta, una sconfitta così schiacciante e definitiva perché era priva di rivincita e non avrebbe potuto essere compensata da una futura vittoria, per quanto brillante fosse. E per questo decise – lui, che non era mai stato uomo di grandi decisioni – di abbandonare per sempre gli scacchi.

In futuro avrebbe giocato alle bocce come tutti gli altri pensionati, un gioco tranquillo, piacevole, di scarse pretese morali.

Il testamento di Maître Mussard

«Incessantemente impegnato nelle sue singolari scoperte, Mussard si lasciava coinvolgere a tal punto dai suoi pensieri che certo alla fine si sarebbero addensati a formare un folle sistema, se per fortuna sua ma con grande dolore dei suoi amici che lo apprezzavano e stimavano, la morte non fosse sopraggiunta a strapparglielo con la più rara e atroce delle malattie.»

ROUSSEAU, *Confessioni*

Queste poche pagine sono destinate a un lettore a me sconosciuto e a una stirpe futura, che avrà il coraggio di guardare in faccia la verità e la forza di sopportarla. Gli spiriti deboli fuggano le mie parole come il fuoco, non ho nulla di piacevole da raccontare. Sarò breve, ché poco tempo mi resta ormai da vivere. Già soltanto la scrittura di una frase mi richiede uno sforzo che definirei sovrumano, e che non riuscirei a compiere se una pulsione interna non mi spingesse a trasmettere il mio sapere e quello che mi è stato dato di scoprire.

La malattia di cui soffro e di cui io solo conosco le vere cause viene definita dai medici *paralysis stomachosa*, e consiste in una paralisi che si diffonde rapidamente agli arti e a tutti gli organi interni. Mi costringe giorno e notte seduto a letto, sorretto da cuscini, e a scrivere sul quaderno appoggiato sulla coperta con la mano sinistra, essendo la destra del tutto paralizzata. A voltare le pagine ci pensa Manet, il mio fedele servitore, cui ho anche affidato l'incarico di occuparsi del mio testamento. Da tre settimane mi nutro esclusivamente di cibi liquidi, da due giorni però perfino deglutire l'acqua mi provoca dolori davvero insopportabili; ma non posso trattenermi a descrivere il mio stato attuale, devo impiegare tutte le forze che mi rimangono ad illustrare le mie scoperte. Prima ancora una parola su di me.

Mi chiamo Jean-Jacques Mussard. Nacqui il 12 marzo 1687 a Ginevra. Mio padre era ciabattino. Io invece avvertii presto la vocazione per un mestiere più nobile e andai a bottega da un orafo. Dopo pochi anni sostenni l'esame d'idoneità professionale. L'opera con cui da apprendista divenni garzone era – ironia della sorte! – un rubino racchiuso in una conchiglia d'oro. Dopo due anni di vagabondaggi, durante i quali vidi le Alpi e il mare e le vaste terre in mezzo, mi fermai a Parigi dove trovai impiego dall'orefice Maître Lambert in rue Verdelet. Dopo la morte prematura di Maître Lambert mandai avanti da solo la sua bottega; un anno più tardi sposai la sua vedova ed ebbi così il diploma di maestro e il diritto alla successione. Nei vent'anni che seguirono mi riuscì di trasformare la piccola bottega orafa di rue Verdelet nella più grande e stimata gioielleria di tutta Parigi. Avevo clienti delle casate più importanti

della capitale, delle migliori famiglie del Paese, della cerchia vicina al re. Gli anelli, le spille, i monili e i diademi che creavo andavano in Olanda, in Inghilterra, nell'Impero, e più di qualche testa coronata varcò la mia soglia. Nel 1733, due anni dopo la morte della mia amata moglie, fui nominato orafo di corte del duca di Orléans.

Il contatto con gli ambienti più illuminati della nostra società non fu privo di effetti sullo sviluppo delle mie capacità intellettuali e sulla formazione del mio carattere.

Apprendevo dalle conversazioni cui avevo modo di presenziare, apprendevo dai libri, alla cui lettura dedicavo ogni ora libera. Nel corso di vari decenni acquisii una conoscenza così approfondita delle scienze, della letteratura, delle arti e del latino che, pur non avendo mai frequentato le scuole superiori né l'università, senza presunzione potevo definirmi un uomo colto. Frequentavo tutti i salotti più importanti e invitavo a casa mia gli spiriti più noti del nostro tempo: Diderot, Condillac e d'Alembert si sono seduti al mio tavolo. La corrispondenza che per anni ebbi con Voltaire sarà rinvenuta nel mio lascito. Contavo tra i miei amici perfino lo schivo Rousseau.

Non faccio menzione di questo aspetto per impressionare il mio futuro lettore – posto che mai ne abbia uno – con una sfilza di nomi famosi. Voglio piuttosto prevenire risolutamente l'accusa che potrebbe venirmi mossa, quando avrò svelato le mie incredibili scoperte e conoscenze, di essere un povero pazzo le cui affermazioni non vanno prese sul serio perché non può avere idea della filosofia né dello stato delle scienze ai nostri tempi. Questi grandi sono testimoni della lucidità del mio spirito e della forza del mio giudizio. A chi dunque ritiene di non dovermi prendere sul serio posso dire soltanto: chi sei tu, amico, per contrastare un uomo che i più grandi del suo tempo consideravano loro pari? L'ampliamento del laboratorio e l'espansione degli affari avevano fatto di me un uomo benestante. Eppure più invecchiavo, meno avvertivo lo stimolo dell'oro e dei brillanti, e più apprezzavo invece quello dei libri e delle scienze. Così decisi, ancora prima dei sessant'anni, di ritirarmi del tutto dal mondo del commercio per trascorrere il resto dei miei giorni nell'agio e nel confortante benessere lontano dal via-vai della capitale. Con quest'idea acquistai un pezzo di terra nei pressi di Passy, su cui feci edificare una casa spaziosa con un giardino ricco di cespugli decorativi, puliti sentieri di ghiaia e giochi d'acqua. Il tutto era isolato dal resto del mondo da una compatta siepe di bosso, e nella sua gradevole e tranquilla posizione mi sembrava un luogo adatto per un uomo che tra gli affanni della vita e la morte volesse infilare ancora un periodo di pace e diletto. Il 22 maggio 1742, all'età di cinquantacinque anni, mi trasferii dunque da Parigi a Passy nella mia nuova dimora.

Oh, se oggi ripenso a quel giorno di primavera, quando colmo di gioia e intima felicità giunsi a Passy! Se penso a quella notte in cui per la prima volta in vita mia mi coricai senza la schiacciante consapevolezza di un mattino ricco di impegni, appuntamenti, fretta e pensieri. Cullato nel sonno solo dal dolce stormire degli ontani del mio giardino, come dormii beato sugli stessi cuscini tra cui ora siedo impietrito! Non so se maledire o ringraziare quel giorno. Da allora, un po' alla volta, sono stato devastato fino a venirmi a trovare in questa mia attuale, pietosa condizione; da allora però mi si è anche svelata, gradualmente, la verità, la verità sull'inizio e sul corso e sulla fine della nostra vita, del nostro mondo, di tutto il nostro Cosmo. La verità è spaventosa, e la sua vista mortale come la testa di Medusa. Ma chi una volta, per caso

o dopo insistenti ricerche, trova la strada che a essa conduce, deve seguirla fino in fondo, anche se non avrà più pace né consolazione e se nessuno gliene sarà grato.

A questo punto, mio ignoto lettore, fermati e pondera bene l'opportunità di proseguire! Ti senti abbastanza forte da apprendere quel che c'è di più spaventoso? Ho da svelarti cose inaudite, e quando ti avrò aperto gli occhi scorgerai un mondo nuovo e non potrai più vedere il vecchio. Questo nuovo mondo però è orribile, opprimente ed angosciante. Non pensare che ti resti qualche speranza, una via d'uscita o una consolazione, tranne quella di conoscere finalmente la verità e che questa verità è eterna. Non proseguire nella lettura se temi la verità! Riponi questi fogli se il definitivo ti atterrisce! Fuggi le mie parole se hai cara la pace dell'anima! L'ignoranza non è una vergogna, anzi, per i più non sapere è una fortuna. Ed è in effetti l'unica vera fortuna di questo mondo. Non rinunciarci a cuor leggero! Quel che ti dico ora, non lo dimenticherai mai perché in fondo lo sapevi da sempre proprio come lo sapevo io prima che mi si palesasse. Ci rifiutavamo soltanto di ammetterlo e di affermarlo: *il mondo*, ti dico, *è una conchiglia che si chiude senza pietà*.

Ti ribelli? Ti opponi a questa verità? Non è strano. Ho fatto un passo troppo lungo. Non puoi compierlo tutto in una volta. L'antica nebbia è troppo densa perché possa bastare una forte luce a dissiparla. Dobbiamo accenderne cento piccole. Allora voglio raccontarti il seguito della mia storia e renderti così partecipe della verità gradualmente, come io stesso l'ho appresa.

Ho già parlato del giardino che circondava la mia nuova dimora. In realtà era un piccolo parco ricco di numerosi fiori, arbusti e alberi rari, nel quale però feci piantare di preferenza semplici rose, dal momento che la vista delle rose in fiore ha da sempre su di me un effetto mitigante e consolatorio. Il giardiniere, cui nella sistemazione del parco avevo lasciato la più piena libertà, aveva anche piantato un'ampia bordura di rose davanti al mio salotto rivolto ad ovest. Il brav'uomo aveva voluto farmi cosa gradita. Non poteva certo immaginare che, per quanto le rose mi piacessero, non amassi sentirmi troppo circondato e soffocato da queste piante. Né poteva supporre che proprio da quella bordura avrebbe avuto inizio la nuova e ultima èra della storia umana. In quell'aiuola, dunque, le rose non vollero attecchire a nessun costo. Le piante erano piccole e stentate, alcune si seccarono nonostante le puntigliose annaffiature, e quando il resto del giardino era già in piena fioritura le rose davanti al salotto non avevano ancora messo le gemme. Ne parlai con il giardiniere che propose di sostituire tutta la terra dell'aiuola e piantare nuovi rosai. A me questo procedimento sembrava troppo complicato, e dato che in cuor mio non ero mai stato contento della vicinanza di quei fiori, gli dissi di eliminare del tutto l'aiuola e di creare al suo posto un piccolo terrazzo da cui, uscendo dal salotto, si potesse spaziare con lo sguardo su tutto il giardino e la sera ammirare i tramonti più belli. L'idea mi affascinò a tal punto che decisi di realizzarla con le mie mani.

Cominciai a estirpare i rosai e a scavare la terra per poi sostituirla con ghiaia e sabbia che servissero da base al lastricato. Dopo alcune palate, però, non trovai più terra morbida e m'imbattei in un duro strato biancastro che rendeva molto difficili gli scavi. Presi un piccone e sminuzzai quella strana pietra bianca. Sotto i colpi, la pietra si sbriciolava in piccoli frammenti che poi riuscivo a estrarre con la pala. Il mio interesse dal punto di vista mineralogico per questa nuova pietra fu frenato dalla stizza

per l’aumentato lavoro che la sua eliminazione mi causava, fino a quando mi cadde lo sguardo su una palata di materiale, proprio nel momento in cui prendevo lo slancio per vuotarla. Vidi sulla pala una pietra grande come un pugno, sul cui bordo sembrava essere incollato un sottile oggetto di forma regolare. Deposi la pala, presi in mano il sasso e riconobbi con stupore che quell’oggetto di forma regolare era una conchiglia di pietra. Subito interruppi il lavoro e tornai in casa per esaminare il mio ritrovamento. La conchiglia sembrava saldamente concresciuta con il sasso, e anche nel colore si distingueva a malapena; il gioco alternato di bianco e giallo e grigio accentuava le venature ora concave ora convesse che si aprivano a ventaglio. Era grande circa come un *louis d’or*, e nella forma somigliava in tutto a quelle conchiglie che troviamo sulle spiagge della Normandia e della Bretagna e che non di rado compaiono come graditi antipasti sulle nostre mense. Quando raschiai la conchiglia con un coltello e ne ruppi un pezzetto trovai che il punto della frattura non differiva in nulla da qualsiasi altro punto in cui avevo scheggiato la pietra. Triturai il pezzo di conchiglia in un mortaio e poi un pezzo di pietra in un secondo mortaio, e da entrambi ottenni la medesima polvere bianco-grigia che, impastata con alcune gocce d’acqua, aveva l’aspetto dell’intonaco che si usa sui muri. All’epoca non ero ancora del tutto consapevole del fatto che la conchiglia e la pietra fossero della stessa sostanza, e dell’incredibile portata di questa scoperta che tutt’ora mi fa rabbrividire. Ero troppo preso dalla presunta unicità del mio ritrovamento, credevo troppo a un capriccio casuale della natura, non riuscivo proprio a immaginare niente di diverso. Ma tutto ciò, presto, sarebbe cambiato.

Dopo avere esaminato attentamente la conchiglia tornai fuori nell’aiuola delle rose per vedere se riuscivo a trovarne altre. Non dovetti cercare a lungo. A ogni colpo di piccone, a ogni palata, scoprivo altre conchiglie di pietra. Ormai che avevo l’occhio ne vedevo una dopo l’altra dove prima mi era parso che ci fossero soltanto pietre e sabbia. In mezz’ora contai circa un centinaio di conchiglie, poi smisi di contare perché non avevo abbastanza occhi per vederle tutte.

In preda a un oscuro presentimento, che allora non osavo ammettere ma che certamente starà insinuandosi anche in te, lettore sconosciuto, afferrai il badile e andai all’estremità opposta del giardino e anche qui cominciai a scavare. Prima trovai solo terra e argilla. Ma a mezzo metro di profondità m’imbattei di nuovo nelle conchiglie. Scavai in un terzo e in un quarto punto, e in un quinto e un sesto. Dappertutto, a volte già alla prima palata, a volte più in profondità, trovai conchiglie, roccia conchilifera e sabbia di conchiglie.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono intrapresi una serie di escursioni nella zona. Prima scavai a Passy, poi a Boulogne e Versailles, alla fine scavai ad intervalli regolari in tutta Parigi, da Saint-Cloud a Vincennes, da Gentilly a Montmorency senza cercare una sola volta invano le conchiglie. E quando non trovavo conchiglie, trovavo sabbia o pietra sostanzialmente identiche. Nel letto della Senna e della Marna le conchiglie giacevano in grande numero in superficie sui banchi ghiaiosi, mentre a Charenton, sotto lo sguardo sospettoso dei sorveglianti del locale ospizio, dovetti scavare un pozzo di cinque metri prima di trovarne. Da ogni escavazione prelevavo alcuni esemplari di conchiglie e campioni delle pietre circostanti, e li portavo a casa dove li sottoponevo ad analisi minuziose. E ogni volta arrivavo allo stesso risultato cui

ero giunto per la prima conchiglia. Le conchiglie della mia collezione variavano leggermente nelle dimensioni, ma di forma erano tutte identiche e non si distinguevano nemmeno nella composizione dalle pietre con cui erano concresciute. Il risultato dei miei studi e delle escursioni mi poneva dunque due interrogativi fondamentali, di cui temevo e al contempo desideravo conoscere la risposta: Primo: quanto era ampia l'estensione sotterranea della roccia conchilifera? Secondo: come e perché si formavano le conchiglie, o meglio: cosa spingeva una pietra amorfa o comunque di forma del tutto casuale ad assumere le sembianze straordinariamente regolari di una conchiglia? Il mio sconosciuto lettore, a questo punto, non m'interrompa esclamando che già il grande Aristotele si occupò di tali problemi, e che la presenza della roccia conchilifera non è una scoperta né originale né sorprendente, bensì un fenomeno noto da millenni. Per ora, posso solo replicare: calma, amico mio, calma! Non voglio affatto affermare di essere il primo che ha trovato una conchiglia di pietra. Tutti coloro che quando sono in mezzo alla natura tengono gli occhi aperti ne avranno già viste. Solo che non tutti ne hanno tratto delle conseguenze, e nessuno ci ha meditato sopra con costanza come me. Ovviamente conosco e conoscevo le opere dei filosofi greci sulla formazione del nostro pianeta, dei continenti, del paesaggio eccetera in cui si trovano anche riferimenti alle conchiglie pietrificate. Quando ebbi concluso la parte pratica delle mie ricerche, mi feci mandare da Parigi tutti i libri in cui potevo sperare di trovare anche solo qualche chiarimento in merito al problema delle conchiglie. Studiai tutte le opere di cosmologia, geologia, mineralogia, meteorologia, astronomia e di tutte le discipline affini. Lessi tutti gli autori che avevano scritto qualcosa sulle conchiglie, da Aristotele ad Alberto Magno, da Teofrasto a Grossatesta, da Avicenna a Leonardo.

Si dà il caso, ora, che tutti questi spiriti illustri, pur possedendo conoscenze esaurienti in merito alla presenza delle conchiglie, all'aspetto, alla forma, alla distribuzione ecc., non siano stati in grado di spiegare l'origine, l'intima essenza e il vero scopo delle conchiglie.

I miei studi mi permisero quantomeno di rispondere alla domanda in merito alle dimensioni del fenomeno della conchilizzazione. Basandomi sul principio secondo cui non c'è bisogno di girare tutto il mondo per sapere che il cielo è azzurro dappertutto, avevo già immaginato che si potessero trovare conchiglie ovunque si scavasse un buco per cercarle. Appresi di ritrovamenti di conchiglie non soltanto in Europa e in Estremo Oriente, dalle cime più alte alle più profonde valli dei fiumi, ma anche di calcare conchilifero, sabbia conchilifera, roccia conchilifera, e delle conchiglie rinvenute nel nuovo continente nord e sudamericano da poco scoperto. Così dimostrai quello che avevo temuto già in seguito ai miei ritrovamenti parigini, e cioè che tutto il nostro pianeta è minato dalle conchiglie e dalla pietra che loro somiglia. Quello che noi consideriamo il vero aspetto della nostra terra, prati e boschi, laghi e mari, giardini, campi, terre incolte e pianure fertili, tutto questo non è altro che un involucro utile ma sottile che avvolge un nucleo sterile. Se si allontanasse questo involucro il nostro pianeta avrebbe l'aspetto di una sfera grigio-biancastra composta e concresciuta di miriadi di conchiglie di pietra grandi come *louis d'or*. Su un simile pianeta non sarebbe più possibile alcuna forma di vita.

Se si trattasse di un fenomeno immutabile e concluso, il fatto che la Terra sia

composta essenzialmente di conchiglie potrebbe essere considerato una curiosità priva d'importanza. Purtroppo invece non è così. Anni di studi approfonditi, di cui ormai non mi resta più il tempo di riferire nei dettagli, mi hanno insegnato che la trasformazione della terra in conchiglie è un processo rapido e inarrestabile. Già ai nostri giorni, il manto terroso su tutto il pianeta è logoro e frusto. In molti punti è consumato e corroso dalla pietra conchilifera. Così leggiamo negli antichi che l'isola di Sicilia, la costa nordafricana e la penisola iberica erano tra le terre migliori e più fertili del mondo di allora. Oggi queste terre, come tutti sanno, salvo poche eccezioni sono coperte di polvere, sabbia e pietre, che altro non rappresentano se non un'anticamera della conchilizzazione. Lo stesso vale per gran parte dell'Arabia, per la metà settentrionale dell'Africa e, come sappiamo dagli studi più recenti, anche per aree niente affatto trascurabili delle Americhe. E perfino nel nostro Paese, che di solito consideriamo tra i più degni di nota, si assiste ad un'insistente conchilizzazione. Così, in alcune zone della Provenza occidentale e delle Cevenne meridionali il manto terroso pare si sia già ridotto a un dito di spessore. In tutto, la terra già conchilizzata supera di gran lunga la superficie dell'Europa.

Il motivo di questa ininterrotta proliferazione delle conchiglie e della materia conchilifera va ricercato nell'inarrestabilità del ciclo dell'acqua. Perché proprio come per le normali conchiglie che vivono nel mare, anche per le conchiglie di pietra l'acqua è l'elemento più importante, anzi, essenziale. Come ogni persona colta sa, l'acqua segue un ciclo eterno in cui per effetto del calore del sole evapora dai mari e forma le nubi che, portate dal vento a grande distanza, si aprono sulla terra riversando l'acqua sotto forma di pioggia. La pioggia imbeve la terra e filtra fino nei più reconditi anfratti, per poi raccogliersi in sorgenti e rigagnoli e affluire in ruscelli e fiumi che alla fine sfociano in mare. Il suo fatale contributo alla conchilizzazione, l'acqua lo dà nella fase in cui penetra nella terra. Infatti mentre la imbeve a mano a mano la scioglie, la decompone e la erode. Di conseguenza, l'acqua penetra più a fondo fino a incontrare lo strato di roccia conchilifera cui cede gli elementi ottenuti dalla terra e necessari alla conchilizzazione. Nel frattempo, il manto terroso si assottiglia sempre di più mentre lo strato di roccia conchilifera cresce inarrestabilmente. Una conferma di questa mia scoperta si può avere lasciando bollire della normale acqua di fonte in una pentola. Sul fondo e sulle pareti della pentola si formeranno concrezioni bianche. Nei recipienti usati a lungo per la bollitura dell'acqua le concrezioni possono formare croste di notevole spessore. Se si stacca la crosta e la si pesta in un mortaio si ottiene la stessa polvere che si forma sminuzzando le conchiglie di pietra. Il medesimo esperimento, effettuato con acqua piovana, non lascia per contro depositi di sorta.

Il mio sconosciuto lettore comprenderà ora la disperata situazione in cui il mondo è venuto a trovarsi: l'acqua, senza la quale non possiamo vivere un sol giorno, distrugge la base della nostra esistenza, la terra, e aiuta i nostri più grandi nemici, le conchiglie di pietra. Al contempo la trasformazione dell'elemento che dà la vita – la terra – nell'elemento che la toglie – la pietra – è altrettanto inevitabile e irrevocabile quanto la metamorfosi di una moltitudine di forme in quell'unica forma a conchiglia. Non facciamoci quindi più finte illusioni sulla fine del mondo, esiste soltanto quest'unica fine, la trasformazione in conchiglie, che però è sicura come il fatto che il sole sorge e tramonta, la nebbia si alza e la pioggia cade. Come sarà, voglio descriverlo in seguito.

Prima devo prevenire le obiezioni che mi verranno mosse e che capisco fin troppo bene. Perché nessuno vuole vedere le cose tremende, e la paura inventa mille ma e se. Solo il filosofo può far valere la verità.

Ho già avuto modo di accennare in breve come i nostri più illustri filosofi falliscano penosamente nel tentativo di spiegare il fenomeno delle conchiglie. Alcuni se la cavano affermando che nelle conchiglie non si debba vedere altro che un casuale gioco della natura alla quale, per chissà qual motivo, piace produrre pietre a forma di conchiglia. A ogni persona logica questa spiegazione superficiale e comoda, sostenuta ancora oggi dagli autori italiani, sembrerà così ridicola e poco scientifica che posso risparmiarmi di prenderla in considerazione.

In base a una seconda opinione, che va invece presa più sul serio ed è sostenuta anche dai più grandi filosofi, anticamente tutta la Terra era coperta dal mare, e al ritirarsi delle acque le conchiglie vive sono rimaste sparse qua e là sulla superficie. Per confermare questa tesi gli studiosi si appoggiano alla descrizione del diluvio universale nella Bibbia, in cui sta scritto effettivamente che tutta la Terra, fino alle cime più alte, sarebbe stata sommersa dalle acque. Per quanto a uno spirito ingenuo questa spiegazione possa apparire geniale, io so di dovermi opporre energicamente. Nella Bibbia leggiamo che l'inondazione della Terra è durata in tutto 370 giorni, e che le cime delle montagne – dove oggi non si trovano meno conchiglie che in pianura! – sono rimaste sommerse per 150 giorni. Come potrebbe, mi chiedo, un'inondazione di così breve durata lasciarsi dietro un'abbondanza di conchiglie pari a quella che troviamo oggi? Inoltre, delle conchiglie rimaste dopo il diluvio universale tante migliaia di anni fa dovrebbero essere ormai del tutto erose e consumate dal tempo e ridotte in sabbia. E se anche si fossero inspiegabilmente conservate, nessuno sarebbe in grado di spiegare perché, come abbiamo constatato, continuino a moltiplicarsi. Vediamo quindi che tutte le interpretazioni e spiegazioni della presenza delle conchiglie risultano prive di ogni fondamento, salvo la mia.

Finora abbiamo capito che la superficie esterna della nostra Terra è sottoposta alla continua trasformazione delle sostanze più varie in conchiglie. Sorge pertanto il sospetto che la conchilizzazione rappresenti un principio generale che riguarda non solo l'aspetto esterno della Terra, ma anche ogni forma di vita, ogni cosa e creatura sulla Terra, anzi, l'intero Cosmo.

Uno sguardo attraverso il cannocchiale mi aveva già convinto da tempo che la nostra vicina nell'Universo, la Luna, è proprio un classico esempio della trasformazione del Cosmo in materia conchilifera. La Luna però si trova in uno stadio cui la Terra deve ancora arrivare, ovvero quello della trasformazione completamente conclusa di ogni materia in sostanza conchilifera. Esistono astronomi, perfino alle corti, che affermano che la Luna sia un pianeta ospitale con colline alberate, prati verdi, grandi laghi e mari. Non è nulla di tutto questo. Quelli che i dilettanti considerano dei mari, sono in realtà enormi deserti di conchiglie, e quello che sulle carte lunari designano come montagne, di fatto sono sterili pendii di roccia conchilifera. Lo stesso vale per altri astri.

Future generazioni, con intelletto più fino e cannocchiali più forti, mi daranno ragione.

Più spaventosa ancora della trasformazione del Cosmo in conchiglie è la decadenza

del nostro stesso corpo in materia conchilifera. Questo declino è così sicuro che inevitabilmente porta ogni essere umano alla morte. Mentre l’uomo alla procreazione consiste, se così posso dire, di una masserella di muco, che è piccola ma ancora del tutto libera dalla sostanza conchilifera, già crescendo nel ventre materno ne accumula dei sedimenti. Subito dopo la nascita tali sedimenti sono ancora abbastanza flessibili e morbidi, come si può giudicare dalla testa dei neonati. Ma già poco tempo dopo, l’ossificazione del corpicino e la formazione di una capsula pietrificata e ristretta intorno al cervello sono talmente evidenti che il bambino assume sembianze alquanto rigide. I genitori però esultano, e solo adesso vedono nel figlio un vero essere umano. Non capiscono che il loro bambino, quando inizia a camminare, viene infestato dalle conchiglie e ormai non gli resta altro che muovere quei suoi primi passi verso una fine sicura. Tuttavia il bambino si trova ancora in una condizione invidiabile, se lo si paragona a una persona anziana. Nella vecchiaia infatti la pietrificazione risulta particolarmente visibile: la pelle diventa arida, i capelli si spezzano, le arterie, il cuore e il cervello si calcificano, la schiena si curva, tutta la figura s’ingobbisce e si deforma seguendo la struttura interna della conchiglia, e alla fine l’uomo cade nella fossa in un pietoso mucchietto di frammenti di roccia conchilifera. E non è ancora finita. Perché viene la pioggia, le gocce penetrano sottoterra e l’acqua lo scioglie e sminuzza in parti minuscole che poi deposita più in fondo, nello strato conchilifero, dove trova finalmente il suo riposo eterno sotto forma delle ormai note conchiglie di pietra.

A chi ora mi rimprovera di farneticare o di sostenere tesi infondate, chiedo soltanto: non noti anche tu, che di anno in anno ti ossifichi, diventi meno elastico, che il corpo e l’anima rinsecchiscono? Non ricordi più che da bambino saltavi, ti giravi ti chinavi e cadevi dieci volte al giorno e dieci volte ti rialzavi come nulla fosse? Non rammenti più che avevi la pelle soffice, la carne morbida, muscolosa, e un’indomabile forza vitale? Guardati adesso, invece! La pelle tutta grinze e rughe, la faccia ingrugnita e corrosa dal tormento interiore, il corpo rigido e dolorante, ogni gesto una fatica, ogni passo un sacrificio, e sempre questa paura assillante di crollare per terra e frantumarti in mille pezzi come un bricco di terracotta. Non l’avverti? Non senti in ogni fibra la conchiglia che hai dentro? Non ti accorgi che ti attanaglia il cuore? Ne ha già imprigionata una metà. Bugiardo chi lo nega! Io stesso sono certo il più chiaro e triste esempio di come l’uomo soccomba alle conchiglie. Benché già da anni beva solo acqua piovana per cercare di limitare al minimo la formazione di sostanza conchilifera, proprio io sono particolarmente colpito. Quando pochi giorni fa iniziai a scrivere questo mio testamento, riuscivo ancora a muovere abbastanza bene la mano sinistra. Nel frattempo le dita si sono talmente pietrificate che non riesco più a deporre la penna da solo. Dato che anche parlare mi provocherebbe forti dolori, mi è impossibile dettare quello che ho da dire; devo quindi scrivere accompagnando il movimento con il polso e tutto il braccio. Questa mia così rapida trasformazione in conchiglia non è un caso. Troppo a lungo mi sono occupato delle conchiglie, troppi misteri ho strappato loro perché non mi vogliano serbare una fine ben più crudele che agli altri uomini. Perché anche se non sarà mai minacciata, la forza delle conchiglie è un mistero di cui loro sono gelose e che difenderanno caparbiamente.

Sarai sorpreso, mio sconosciuto lettore, nel sentirmi dire che le conchiglie, quelle forme apparentemente prive di vita, simili a pietre, possono entrare in un rapporto

particolare con un certo essere umano per sfogare su di lui la loro vendetta. Ti inizio allora all'ultimo e più terribile segreto delle conchiglie, quello a causa del quale rischi anche tu di fare la mia stessa fine.

Già all'inizio dei miei studi sulle conchiglie mi chiedevo perché una pietra di roccia conchilifera prenda proprio la forma di una conchiglia e nessun'altra. I filosofi non ci aiutano a risolvere questo importante interrogativo. Solo nell'arabo Avicenna troviamo un riferimento ad una *vis lapidificativa*, ma da dove venga questa forza e perché si esplichi in particolare sulle conchiglie nemmeno lui è in grado di dircelo. Io invece mi convinsi già abbastanza presto che dietro l'universale conchilizzazione non ci fosse soltanto una forza qualsiasi, ma che dovesse esserci proprio la stessa forza che muove il mondo, e che obbedisce a un unico volere supremo. Tanto ero sicuro dell'esistenza di questo volere supremo – avendo riconosciuto la sua emanazione nelle conchiglie di pietra – quanto poco riuscivo a immaginare l'essere da cui questo volere nasceva. Quale creatura può aver deciso di soffocare ognuno di noi, trasformato il mondo in un deserto e il cielo e la terra in un mare di conchiglie? Ci ho pensato per anni. Mi sono chiuso nel mio studio e mi sono tormentato le meningi. Sono uscito nella natura con la speranza di essere illuminato. E stato tutto inutile. Alla fine, devo ammetterlo, ho implorato l'essere ignoto di farsi riconoscere, l'ho scongiurato, l'ho maledetto. Ma non è accaduto nulla. I miei pensieri ruotavano da anni nelle stesse sfere, la mia vita seguiva il suo corso tormentoso, e ormai ero convinto che come tutti gli uomini che l'hanno preceduto, anche il povero Mussard dovesse scendere tra le conchiglie senza avere scoperto quest'ultima verità.

Allora accadde questo fatto singolare che devo descrivere ma di cui non oso parlare, perché si svolse in una sfera che in un certo senso è al di sopra o al di fuori di quella delle parole. Così voglio tentare di raccontare quello che si può raccontare, mentre descriverò attraverso il suo effetto su di me ciò che narrabile non è. Se mi capirai, dipenderà in larga misura anche da te, mio sconosciuto lettore che ormai mi hai fin qui seguito. So che mi puoi capire, sempre che tu lo voglia.

Accadde un giorno all'inizio dell'estate di un certo anno. Il tempo era bello, il giardino in piena fioritura, Il profumo delle rose mi accompagnava mentre passeggiavo e gli uccelli cantavano così forte che sembrava volessero convincere il mondo della sua stessa eternità, e che quella non fosse una delle sue ultime estati prima dell'avvento delle conchiglie. Era verso mezzogiorno, e il sole splendeva forte. Mi sedetti su una panchina in penombra sotto un melo per riposare. Da lontano mi giungeva lo sciacquio di una fontana. Chiusi gli occhi per la stanchezza. A un tratto il gorgoglio della fontana mi parve più forte, crebbe fino a trasformarsi in un vero scroscio. E poi accadde. Fui portato via dal mio giardino, in un luogo buio. Non sapevo dove fossi, ero soltanto circondato dall'oscurità e da strani rumori gorgoglianti e fruscianti, scricchiolanti e raspanti. Questi due ordini di rumori – i fruscii dell'acqua e gli scricchiolii della pietra – in quell'istante mi parvero i rumori della creazione del mondo, se così posso dire. Ebbi paura. Quando la paura fu al massimo cominciai a cadere, i rumori si allontanarono e precipitai fuori dall'oscurità. All'improvviso fui circondato da una luce così intensa che ebbi paura di restare cieco. Continuavo a precipitare nella luce e mi allontanavo dal luogo buio che ora riconoscevo come un'orribile massa scura sopra di me. Più cadevo, e più ero cosciente della massa, e più

grande diventava. Alla fine capii che la massa nera che avevo sopra era una conchiglia. E la massa si divise in due, aprì le sue ali nere come un gigantesco volatile, le due immense valve della conchiglia si spalancarono sull'Universo e scesero su di me, sul mondo, su tutto quello che esiste e sulla luce, poi si richiusero. Allora calò la notte eterna, una notte in cui si sentivano soltanto fruscii e scricchiolii.

Il giardiniere mi trovò sdraiato sul sentiero. Avevo tentato di alzarmi dalla panchina, e per la debolezza ero crollato. Fui portato in casa e messo a letto. Da allora non mi sono più alzato. Ero talmente indebolito che il medico ebbe paura per la mia vita. Solo dopo tre settimane recuperai un poco le forze. Ma da quel giorno avverto un dolore sempre più intenso allo stomaco, che ha continuato a crescere ogni giorno e mi invade via via tutto il corpo. E il morbo della conchiglia, che ho contratto in forma singolare e mi colpisce con estrema crudeltà e rapidità perché io sono quello che ha visto la Conchiglia. Questa mia conoscenza ha un prezzo molto elevato, ma sono disposto a pagarlo, ché ora possiedo la risposta a quell'ultimo interrogativo: la forza che tiene in pugno la vita, la sconfigge e ne decreta la fine, il volere supremo che governa l'Universo e lo costringe a trasformarsi in conchiglia a dimostrazione della propria onnipresenza e onnipotenza, deriva dalla grande Conchiglia primordiale da cui per un istante m'è stato dato di uscire per vedere quanto è enorme, meravigliosa e al contempo terribile. Quel che ho visto è la visione della fine del mondo. Quando la trasformazione della Terra in conchiglie arriverà al punto in cui ognuno sarà costretto a riconoscere il potere della Conchiglia, quando gli uomini, vittime dell'impotenza e dell'orrore, grideranno ai loro dèi implorando la salvezza e la liberazione, allora la grande Conchiglia per tutta risposta spalancherà le sue valve immense e le serrerà sulla Terra triturando ogni cosa.

Ora sai tutto, mio sconosciuto lettore, che altro mi resta da aggiungere? Come potrei consolarti? Dovrei forse convincerti dell'immortalità dell'anima, della bontà del Dio misericordioso e della resurrezione del corpo come i filosofi e i profeti? Dovrei definire la Conchiglia un Dio misericordioso? Dovrei annunciare dopo il culto di Jahve e il culto di Allah anche quello della Conchiglia, e promettere agli uomini la remissione dei peccati? Perché? Perché mentire? Si dice che l'uomo non possa vivere senza speranza. Infatti l'uomo non vive, muore. Ormai sento che non riuscirò a superare questa notte, e nella mia ultima notte non voglio certo mentire. Mi sento sollevato per essere finalmente arrivato alla fine della morte. Tu, mio povero amico, ci sei ancora in mezzo.

Post scriptum di Claude Manet, servitore del signor Mussard

Oggi, 30 agosto 1753, all’età di sessantasei anni, si è spento il mio buon padrone, Maître Mussard. L’ho trovato stamane di buon’ora a letto, nella consueta posizione. Non gli ho nemmeno potuto chiudere gli occhi, dato che aveva le palpebre irrigidite. Quando ho cercato di togliergli di mano la penna, l’indice sinistro del mio signore si è spezzato come fosse di vetro. L’addetto alla preparazione della salma è riuscito a vestirlo solo con grande fatica, dato che il mio signore, anche una volta passato il *rigor mortis*, non ha voluto saperne di rinunciare alla sua rigida posizione seduta. Il dottor Procope, l’amico e medico del mio signore, non riuscendo a trovare nessun’altra soluzione ha fatto costruire dal falegname una bara ad angolo, e il primo giorno di settembre, sotto gli sguardi inorriditi degli astanti, il mio signore è stato deposto per il riposo eterno in una tomba angolare nel cimitero di Passy, che dopo la sepoltura è stata sommersa da mille rose. Dio abbia pietà dell’anima sua!

Amnesia in litteris

...Com’era la domanda? Ah, già: quale libro mi ha colpito, formato, forgiato, scosso, addirittura «indirizzato su un certo binario» o viceversa «buttato fuori pista».

Ma così mi sa tanto di shock o di esperienza traumatica, eventi che il sottoscritto suole richiamare alla memoria soltanto negli incubi, e non quando è sveglio e consapevole, figuriamoci poi per iscritto e in pubblico, come notava giustamente uno psicologo austriaco di cui al momento mi sfugge il nome, in un saggio che vale senz’altro la pena di leggere di cui però non riesco a ricordare con precisione il titolo, ma che è stato pubblicato in un volumetto, una raccolta che si chiana *Io e te* o *L’es e noi* o *Io stesso* o qualcosa del genere (se poi sia uscito da Rowohlt, Fischer, dtv o Suhrkamp non saprei proprio dirlo, ricordo però che la copertina era verde-bianca o anzi azzurro-giallastra, se non addirittura grigio-verde-azzurrognola).

Ma forse la domanda non era affatto riferita ad esperienze di lettura neurotraumatiche, ma piuttosto a quell’unica esperienza artistica che mi ha dato una scrollata, come nella famosa poesia *Il bell’Apollo*... no, mi sa che non si chiamasse *Il bell’Apollo*, aveva un altro titolo, qualcosa di arcaico, *Il giovane busto*, o *Apollo antico* o qualcosa del genere, ma non ha importanza... dunque, come c’è scritto in questa famosa poesia di... di... be’, al momento non mi sovviene proprio il nome del poeta, ma era un poeta molto famoso con gli occhi bovini e una barbetta da capra, che procurò a quel grasso scultore francese (com’è che si chiamava?) un appartamento in rue de Varenne, macché appartamento, un palazzo con tanto di parco che non bastano dieci minuti per attraversarlo! (Ci si chiede, per inciso, come facesse la gente allora a mantenere tutto questo)... come dunque c’è scritto in quella splendida poesia, che non saprei più citare per intero, ma di cui porto l’ultimo verso indelebilmente scolpito nella memoria come un costante imperativo morale: «Devi cambiare la tua vita». Quali sono, allora, i libri che mi hanno cambiato la vita? Per cercare di rispondere a questa domanda, da qualche giorno mi metto davanti alla mia libreria e lascio scorrere lo sguardo sul dorso dei libri. Come sempre in simili occasioni – quando cioè troppi esemplari di una stessa specie sono riuniti in un unico luogo e il mio sguardo si perde nella massa – comincia subito a girarmi la testa, e per fermare la vertigine allungo la mano nella massa a caso, scelgo un libro, mi giro con il mio bottino, l’apro, lo sfoglio e m’immergo nella lettura.

Presto mi accorgo di aver scelto bene, mi compiaccio della scelta. È un testo scritto in una prosa levigata e ricco di pensieri svolti in modo chiaro, infarcito di interessantissime informazioni che non conoscevo e pieno delle più entusiasmanti sorprese – purtroppo nel momento in cui scrivo, il titolo di questo libro non mi vuole tornare in mente, proprio come il nome dell’autore o l’argomento, ma questo, come si vedrà tra breve, non ha grande importanza, o anzi: contribuisce proprio a chiarire la questione. Il libro che ho in mano, come dicevo, è davvero straordinario, ogni frase è una scoperta; senza staccare lo sguardo dalla pagina, inciampando, raggiungo la mia

sedia e mi metto comodo, e leggendo dimentico il motivo per cui leggo, bramo soltanto di andare avanti in cerca del sublime e del totalmente nuovo che scopro pagina dopo pagina. Occasionali sottolineature del testo o annotazioni scarabocchiate a margine in matita –le tracce di un precedente lettore che di solito non amo trovare – in questo caso non mi disturbano affatto, dato che la narrazione procede così carica di tensione, e così allegra brilla la prosa, che non noto neppure i tratti a matita, e quando una volta mi capita di scorgerne uno, allora mi trovo d'accordo, perché mi sono reso conto che il mio predecessore nella lettura – non ho la più pallida idea di chi si possa trattare – sì, dicevo, mi sono reso conto che costui ha apposto le sue sottolineature e annotazioni proprio nei punti che entusiasmano maggiormente anche me. E così avanzo nella lettura, ancora più veloce grazie alla superlativa qualità del testo e all'affinità spirituale che mi lega al mio sconosciuto predecessore, m'immergo sempre più in quel mondo fantastico, seguo con crescente stupore i meravigliosi percorsi che l'autore mi indica...

Finché anch'io arrivo a un punto che certo è il culmine del racconto e mi strappa un forte: «Ah! Che splendida pensata! Com'è ben detto!» e chiudo per un momento gli occhi per ripensare a quanto ho letto, che apre un varco nella babele dei miei pensieri, mi fa scorgere prospettive del tutto nuove, fa fluire verso di me nuove idee e associazioni, sì, mi mette perfino nell'orecchio quell'eterna pulce: «Devi cambiare la tua vita!» E quasi meccanicamente allungo la mano verso la matita e penso: «Questa te la devi segnare», e «ci scriverai vicino un "Molto bene" con un grosso punto esclamativo, e con un paio di parole chiave annoterai i pensieri che questo brano ti ha fatto venire in mente, per aiutare la memoria e documentare il rispetto che provi per l'autore che ti ha così illuminato!»

Ma, sorpresa! Quando porto la matita sulla pagina per scarabocchiarci il mio «Molto bene!» mi accorgo che un «Molto bene!» c'è già, e anche le parole chiave che volevo annotare il lettore che mi ha preceduto le ha già scritte, e con una calligrafia che conosco molto bene: la mia. Infatti il mio predecessore altri non era se non io stesso. Ho già letto questo libro molto tempo fa.

Allora mi assale una pena indicibile. È una ricaduta dell'antico morbo: l'*amnesia in litteris*, la perdita totale della memoria letteraria. E mi sento travolgere da un'ondata di rassegnazione davanti all'inutilità di tutti gli sforzi di sapere e di tutti gli sforzi in genere. Perché leggere, dunque, perché rileggere questo libro ancora una volta quando so benissimo che tra poco non mi resterà più neppure l'ombra di un ricordo? Perché, mi chiedo allora, fare qualunque cosa, quando tutto alla fine si disintegra? Perché vivere, quando comunque si deve morire? E richiudo il bel libro, mi alzo e abbattuto, come un cane bastonato, torno davanti alla libreria e lo ripongo in mezzo ad una schiera di volumi altrettanto anonimi e dimenticati.

All'estremità del ripiano il mio sguardo si sofferma. Cos'è? Ah, già: tre biografie di Alessandro Magno. Una volta le ho lette tutte. Cosa ricordo oggi di Alessandro Magno? Niente. Alla fine del ripiano seguente ci sono vari volumi sulla Guerra dei Trent'anni, tra cui cinquecento pagine di Veronica Wedgwood e mille del *Wallenstein* di Golo Mann. Ho letto tutto per benino. Cosa so della Guerra dei Trent'anni? Niente. Il ripiano sottostante è pieno zeppo di libri su Luigi II di Baviera e sul tempo in cui visse. Questi non solo li ho letti, li ho studiati per più di un anno e alla fine ho scritto

tre sceneggiature ambientate in quel periodo, ero quasi una specie di esperto di Luigi II. Cosa ricordo adesso di Luigi II e del suo tempo? Niente. Assolutamente niente. E va bene, penso, nel caso di Luigi II quest'amnesia totale, forse, è ancora tollerabile. Ma che dire dei libri che stanno là in fondo, vicino alla scrivania, nella più raffinata sezione letteraria? Che cosa mi è rimasto nella memoria dei quindici volumi di Andersch di quel cofanetto? Niente. Cosa dei Böll, Walser e Koeppen? Niente. E dei dieci volumi di Handke? Meno di niente. Che ne so di Tristram Shandy, delle *Confessioni* di Rousseau, della Passeggiata di Seume? Niente, niente, niente. Ma ecco le commedie di Shakespeare! Lette dalla prima all'ultima appena l'altr'anno. Deve pur essermi rimasto in mente qualcosa, una vaga idea, un titolo, almeno un titolo di una commedia di Shakespeare! Niente. Ma santo Cielo, almeno Goethe, per esempio questo volumetto bianco: *Le affinità elettive*, questo l'avrò letto almeno tre volte... nemmeno l'ombra d'un ricordo. Tutto come spazzato via. Ma non c'è proprio nessun libro al mondo che io ricordi? Quei due volumi rossi, quelli grossi con il nastro segnalibro rosso, devo pur conoscerli, mi sembrano familiari come dei vecchi mobili, quelli li ho letti, ho vissuto in quei volumi rossi, per settimane, neppure tanto tempo fa, cos'è allora, come si chiama? *I demoni*. Ah. Bene. Interessante. E l'autore? F.M. Dostoevskij. Mmh. Già. Mi sembra di ricordare, vagamente: il tutto si svolge, credo, nel secolo XIX, e nel secondo volume c'è qualcuno con una pistola. Di più non saprei dire.

Sprofondo sulla sedia davanti alla scrivania. È una vergogna, uno scandalo. Leggo da trent'anni e, se non ho letto molto, almeno alcune cose sì, e tutto quello che mi rimane è il vago ricordo che nel secondo volume di un romanzo di mille pagine qualcuno si spara con una pistola. Trent'anni di letture per niente! Migliaia di ore della mia infanzia, della mia gioventù e dei miei anni di uomo adulto di cui non conservo altro che un grande vuoto. E non è che questo problema tenda a diminuire, al contrario, si aggrava. Se oggi leggo un libro, quando arrivo alla fine ho già dimenticato l'inizio. A volte la memoria non mi basta più nemmeno a ricordare una pagina. Così dimentico di capoverso in capoverso, da una frase alla successiva, e presto arriverò al punto di riuscire ad afferrare consapevolmente solo le singole parole, che nel momento della lettura mi verranno incontro dall'oscurità di testi sempre sconosciuti, s'illumineranno come stelle cadenti per sprofondare subito nell'oblio tra gli oscuri flutti del Lete. Quando si discute di letteratura, già da tempo, non posso più aprire bocca senza fare figure orribili confondendo Mörike con Hofmannsthal, Rilke con Hölderlin, Beckett con Joyce, Italo Calvino con Italo Svevo, Baudelaire con Chopin, George Sand con Madame deStaël eccetera. Quando cerco una citazione che ricordo vagamente, passo giorni interi a sfogliare libri perché ho dimenticato l'autore e perché mentre cerco mi perdo nei testi sconosciuti di autori ignoti, finché alla fine dimentico addirittura cosa stavo cercando. Come potrei permettermi, in uno stato d'animo così confuso, di dire quale singolo libro mi abbia cambiato la vita? Nessuno? Forse tutti? Qualcuno a caso? Non lo so.

Ma forse – così penso per rincuorarmi – forse nella lettura (come nella vita) i cambiamenti non sono tanto improvvisi. Forse la lettura è piuttosto un processo impregnante, qualcosa che si assorbe, ma in modo così impercettibilmente osmotico che uno non se ne accorge nemmeno. Il lettore afflitto dall'*amnesia in litteris* è stato

dunque cambiato dalle sue letture, ma senza rendersene conto perché, mentre leggeva, gli si è modificato anche quel lato critico del cervello che gli potrebbe dire che sta cambiando. E per uno che oltretutto scrive, questa malattia sarebbe magari addirittura una benedizione, sì, quasi una condizione necessaria, se soltanto riuscisse a proteggerlo dal paralizzante timore che ogni grande opera letteraria ispira, e se gli consentisse di avere un atteggiamento schietto nei confronti del plagio, senza il quale non può nascere niente di originale.

Lo so, è una scusa indegna e pigra nata dalla necessità, e cerco di liberarmene: non puoi cedere a questa terribile amnesia, penso; devi nuotare con tutte le tue forze contro la corrente del Lete, non devi più annegare miseramente in un testo, ma affrontarlo con sguardo limpido e critico, devi stralciare, memorizzare, provocare un flusso di pensiero, in sostanza devi – e qui cito da una famosa poesia, di cui in questo momento mi sfuggono l'autore e il titolo, ma il cui ultimo verso è come un costante imperativo morale che porto scolpito indelebilmente nella memoria: «Devi», dice, «devi...devi...»

Che rabbia! Adesso non riesco proprio a farmi venire in mente la sequenza esatta. Ma non importa, ho ben presente il senso. Era qualcosa del tipo: «Devi cambiare la tua vita!»